

Speciale

Migranti in Ticino

di Luca Berti

'L'apporto degli immigrati stranieri alla società che li accoglie'. Se ne discuterà venerdì sera al Palazzo dei Congressi di Lugano. Abbiamo chiesto il parere sull'argomento a Kanyana Mutombo, direttore della neonata Università popolare africana di Ginevra e a Miriam Mazou, avvocato losannese di padre africano

Una scuola d'integrazione



Kanyana Mutombo

«Molti africani vivono la loro cultura come una malattia di cui bisogna vergognarsi. La colonizzazione li ha spinti a credere che il vero sapere è solo quello europeo. Eppure l'Africa avrebbe molto da insegnare, anche alla Svizzera». Parole di **Kanyana Mutombo**, classe 1949, di origini congolese, in Svizzera dal 1975. Lui, militante contro il razzismo, giornalista, fondatore dell'associazione e dell'omonima rivista "Regards africains", oggi è direttore della prima Università popolare africana d'Europa, nata lo scorso febbraio a Ginevra. Un ateneo che non ha aule e nemmeno veri e propri docenti. Piuttosto vi sono una serie di lezioni e degli atelier condotti da persone competenti. Gli allievi? Svizzeri e africani, che vogliono conoscere meglio la cultura del "continente nero".

«Questo è un luogo d'integrazione» spiega Mutombo, riferendosi alla neonata università, dove s'insegna soprattutto cultura africana a africani e occidentali. Ai primi, per ricordare le loro origini, ai secondi per permettere di capire meglio la cultura del sud del Mondo. Una cultura «ricca» e «spesso ignorata, anche da chi la possiede dalla nascita», osserva Mutombo.

L'Africa si racconta

In dieci mesi, l'università popolare ha organizzato più di una trentina tra corsi, conferenze e serate pubbliche. Almeno un terzo dei partecipanti è di origine occidentale. «Per il momento lavoriamo molto con il volontariato. Siccome il concetto di Università popolare permette alla gente di avvicinarsi, vi sono anche molte persone che ci propongono delle attività. Noi non facciamo altro che organizzarle», sottolinea il direttore dell'ateneo. Qui si punta molto sul racconto, su quella che Mutombo chiama "storia vivente dell'Africa", vale a dire delle testimonianze di africani immigrati. «Proponiamo lezioni dove africani di una certa età possono raccontare come hanno vissuto la colonizzazione oppure le scuole coloniali oppure, ancora, l'indipendenza. Per i giovani sentire queste testimonianze rappresenta un modo molto concreto di avvicinarsi alla storia del continente. Un approccio diverso, molto diverso, da quanto potrebbe avvenire attraverso i libri». Dell'Africa, all'Università popolare di Ginevra, viene dunque raccontata la storia, ma ne vengono pure trasmessi i valori: «La solidarietà, il rispetto per la diversità (un concetto quasi nuovo in Europa) e quello per gli anziani».

E su quest'ultimo punto, Mutombo si sofferma un attimo: «Spesso gli africani che arrivano in Svizzera rimangono scanda-

lizzati da come vengono trattati gli anziani nel mondo occidentale. Da noi sono rispettati, sono un modello, sono dei maestri». Lo sguardo africano sulla questione «potrebbe dunque contribuire a cambiare il rapporto con l'anzianità di svizzeri e europei, affinché le persone di una certa età siano trattate meglio. In fondo tutti, un giorno, diventeremo vecchi e non possiamo certo disprezzare ciò che saremo».

Nella cultura del "continente nero", oltre al rispetto per gli anziani, è pure molto presente il ri-

spetto per la diversità: «In Africa molte famiglie possono avere membri di religioni diverse senza che per questo sorgano dei problemi. Le feste religiose degli uni e degli altri sono celebrate da tutti. La diversità è una nozione ben conosciuta da chi proviene dal continente africano».

Diversità e pregiudizio

Quasi per ironia, quella stessa nozione, l'essere diverso, è quella che fa degli africani gente "ospetta" alle nostre latitudini.

Mutombo l'ha provato sulla sua pelle. «In ogni società c'è un riflesso naturale che porta alla diffidenza verso ciò che è estraneo. È comprensibile. Tuttavia verso le persone di colore in occidente non c'è solo diffidenza, ma anche pregiudizio, quello che da molti secoli porta a credere che chi è di colore sia incapace, abbia facoltà mentali limitate». Un fenomeno che non aiuta certo l'integrazione... «Eppure - commenta Mutombo - gli africani sono, per natura, il popolo più facilmente integrabile, perché sono abituati ad

avere a che fare con culture e stili di vita diversi, ma anche perché il colonialismo li ha resi particolarmente europei. Non emigrano per cercare di cambiare l'altro, ma per trovare di che vivere e per arricchirsi, anche culturalmente. Pochissimi africani s'oppongono ad apprendere la lingua del luogo, come fanno invece altre etnie. Anche io, come africano, faccio fatica a capire come qualcuno possa arrivare in un paese straniero per poi continuare a comportarsi come se fosse ancora a casa sua. Conosco portoghesi e spagnoli

che sono in Svizzera romanda da decine di anni, ma che fanno gruppo tra di loro e non parlano una parola di francese. Eppure queste persone vengono considerate già integrate. Un africano, pur parlando tutti i dialetti locali, è sempre visto come estraneo perché ha la pelle nera. Ben che vada, solo i vicini di casa lo considereranno come uno del luogo, mentre chi non lo conosce crederà che sia sbarcato dall'Africa il giorno prima».

E pur vero che anche l'immagine degli africani non viene aiutata dalla presenza sul territorio di spacciatori dalla pelle scura... «L'immagine negativa dell'africano non è nuova né in Europa, né altrove e il fatto che vi siano degli spacciatori provenienti dall'Africa non fa altro che rinnovare quest'immagine» rileva Mutombo. «Intendiamoci - prosegue - il problema degli spacciatori esiste, crea criminalità e deve essere trattato come qualsiasi altro problema di ordine pubblico. Non deve però trasformarsi in una questione sociologica, per cui tutti gli africani vengano ritenuti spacciatori». Cosa che purtroppo a volte sembra succedere, commenta ancora il nostro interlocutore: «Ho visto giovani essere presi di mira dalla polizia solo perché sono neri».

Che fare dunque per migliorare la situazione? Mutombo torna a insistere sull'educazione. Quella di chi è nato e abita in Svizzera, in questo caso. «Se, ad esempio, nelle lezioni di storia fosse dato più spazio all'Africa, non solo dal punto di vista coloniale, ma parlando dei grandi regni e le tecnologie sviluppate nei secoli, ecco che questo potrebbe cambiare la visione occidentale sul nostro continente».

L'integrazione, prosegue Mutombo, è però un processo a due direzioni: «C'è molto da fare anche da parte degli africani. Anche noi dobbiamo sforzarci per guadagnarci una buona immagine».

L'università africana vuole proprio inserirsi nel mezzo di questa discussione, contribuendo ad arricchire la società svizzera con la cultura africana. Una sorta di "contaminazione" a giovamento di entrambi. Due direzioni; già, perché, secondo Mutombo, c'è molto che la Svizzera può insegnare all'Africa moderna. In particolare «la ricerca del consenso», una capacità «che i paesi del continente africano avevano acquisito in tempi remoti e che hanno applicato per secoli». Ma che ora, dice Mutombo, «stanno perdendo» e «che la Svizzera può aiutare a riscoprire: la Confederazione, un piccolo paese senza risorse naturali che vive e prospera al centro dell'Europa, è una grande lezione che va insegnata e imparata. Anche in Africa».

I minareti

'La bandiera svizzera sta diventando un simbolo d'intolleranza'

Kanyana Mutombo davvero non se lo spiega. Il direttore della neonata Università popolare africana di Ginevra proprio non riesce a capire come «anche in virtù della libertà d'espressione, si possa permettere ad un partito, tutt'altro che minoritario, di veicolare l'odio facendo capo ad un simbolo nazionale». Nei suoi occhi c'è il manifesto dell'Unione democratica di centro (Udc) pensato per convincere la gente a votare per l'iniziativa antiminareti. Un cartellone dove si vede la bandiera svizzera tempestata di "campanili" musulmani. «Non sono musulmano e sono pure ateo - precisa Mutombo -. Quando vedo i disastri che hanno fatto le religioni nel mio paese non sono del tutto portato ad essere tenero con loro. Ma rispetto le credenze altrui. Come africano naturalizzato davvero non comprendo come un partito che

ha fatto della xenofobia e dell'intolleranza il suo valore, possa utilizzare la bandiera svizzera per fare propaganda. Non conosco un'altra fazione politica che utilizzi tanto il simbolo nazionale per conferirgli tutta questa negatività». È ancora fresco l'inchiesta sui tabelloni elettorali dell'Udc, dove si vedevano tre pecore bianche che scacciavano dal drappo elvetico una pecora nera. «Siamo giunti al punto che la bandiera rossocrociata all'estero comincia a essere vista come simbolo d'intolleranza. Eppure la Svizzera non è un paese particolarmente intollerante se comparato ad altre nazioni europee». Quella della Confederazione come luogo d'intolleranza, prosegue Mutombo, «è un'immagine che stride con la Svizzera che conosco io, quella che, durante i mondiali, vedeva riversarsi nelle strade migliaia di persone; svizzeri,

stranieri, immigrati, tutti avvolti nello stesso vessillo per mostrare la loro gioia. Questa è la Svizzera per me: una bandiera attorno a cui ci si può riunire, di qualsiasi etnia o origine si sia».

Vero, eppure esiste la libertà d'espressione, a cui peraltro si appella l'Udc per difendere quest'ultima campagna... «Sono d'accordo che deve esistere la libertà di poter esprimere le proprie opinioni. C'è però un limite a tutto - rileva Mutombo -. Verrebbe da chiedersi, piuttosto, perché un partito di governo debba sempre spingersi fino al limite giuridico per sapere fino dove si può andare. Perché chi è al governo non sa darsi dei limiti etici e devono invece demandare alla giustizia il compito di stabilire se hanno passato il segno? Credo fermamente che tutte le fazioni politiche debbano firmare una convenzione sull'etica».

La norma antirazzismo 'è buona, ma non basta'

Miriam Mazou, avvocato losannese: per favorire l'integrazione servono miglioramenti legali

«Solo chi si sente protetto dalle leggi dello Stato in cui viene accolto si può integrare facilmente». A sostenerlo è **Miriam Mazou**, avvocato losannese, che venerdì sarà tra i relatori dell'annuale dibattito organizzato dalla Comunità africana in Ticino (vedi articolo qui a fianco) incentrato per questa occasione sull'apporto degli immigrati stranieri alla società che li ospita. Secondo Mazou la Svizzera, con la norma contro il razzismo iscritta nel codice penale, è sulla buona strada. «Si deve però migliorare», annota l'avvocato di madre svizzera e padre africano. Attualmente la norma «protegge unicamente persone che appartengono alla stessa razza, religione o gruppo etnico». Si creano così buchi d'incertezza giuridica, dove la giurisprudenza a volte dice una cosa e a volte un'altra. «Ad esempio, in alcuni casi i tribunali hanno stabilito che insulti rivolti ai richiedenti d'asilo non ricadono

sotto la norma antirazzismo, siccome ad essere preso di mira era il loro statuto e non la loro razza, etnia o religione». Una mancanza, che secondo Mazou, andrebbe colmata al più presto. Per l'avvocato dovrebbe essere presa in considerazione la proposta della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza, che nel suo rapporto sulla Svizzera (pubblicato il 15 settembre), raccomandava alla Confederazione di considerare per tutte le infrazioni, in particolare per le lesioni corporali, la motivazione razzista come un'aggravante. «Credo sia una buona idea». Mazou, che da cinque anni lavora come



Mazou

avvocato a Losanna, è mulatta. Lei però l'intolleranza e le difficoltà d'integrazione le ha vissute solo marginalmente. «Sono nata e cresciuta qui - afferma -. A scuola se la prendevano con me come con chi portava gli occhiali o era in sovrappeso. Per il resto non ho dovuto fare grandi sforzi per integrarmi, visto che da sempre possiedo una cultura elvetica. Mio padre, invece, ha dovuto fare davvero grandi sforzi. Lui è arrivato dall'Africa a vent'anni. Era la fine degli anni Sessanta, un'epoca dove in Europa non vi erano molti africani. È lui l'esempio d'integrazione. Per me è stato tutto più facile, anche se, per il colore della mia pelle, sono comunque spesso considerata straniera». Un concetto quello della facilità d'integrazione, che Mazou ripete più volte. «Ogni tanto mi chiedo se però il fatto di essere donna mi abbia facilitato il compito. Mio fratello, anche lui mulatto come me, ha probabilmente avuto più

difficoltà nella vita di tutti i giorni, in particolare nel trovare un lavoro. Chissà, forse si teme più lo straniero maschio, perché rientra nello stereotipo di persona potenzialmente pericolosa». Un pregiudizio insito nella società che potrebbe portare a discriminazioni. Ecco perché, sostiene Mazou, «è necessario che vi sia un quadro legale chiaro ed efficace». Certo, aggiunge, anche gli stranieri devono fare la loro parte: «Tutto passa dal dialogo. È indispensabile che chi arriva da via si apra alla comunità dove vive, partecipando attivamente ad organizzazioni e associazioni del luogo». In questo modo «per gli svizzeri sarà possibile conoscerli meglio». E per chi è percepito come "diverso", farsi conoscere personalmente, uno ad uno, è la migliore soluzione, secondo Mazou, a cui «più di una volta» è capitato di sentirsi dire «Non amo gli africani. A parte te, perché ti conosco».

Venerdì Calmy-Rey a Lugano

Cosa apportano gli stranieri alla società che li accoglie? È la domanda che farà da filo conduttore del nono incontro d'informazione della Comunità africana del Ticino in programma venerdì prossimo (6 novembre) a partire dalle 18 al Palazzo dei congressi di Lugano (sala B). Tra gli ospiti anche la ministra degli esteri Micheline Calmy-Rey, che parteciperà alla tavola rotonda assieme a Miriam Mazou (avvocato losannese che tratterà degli accordi di Schengen e della norma svizzera anti-razzismo), Annik Tonti (antropologa che parlerà della collaborazione con i governi africani) ed Edo Carrasco (sociologo). Presenti pure Giorgio Giudici, Riccardo Calastri e Luigi Pedrazzini.